

Da oggi al 2 giugno 2013 la Casa dei Carraresi di Treviso ospita la mostra «Tibet. Tesori dal tetto del mondo», un evento che racconta la religione e l'arte di una delle aree più affascinanti dell'Estremo Oriente. Circa 300 reperti, provenienti dal Palazzo del Potala, dai templi buddisti e dalle collezioni imperiali testimonieranno la sacralità della cultura tibetana. Di particolare pregio, i doni dei Dalai Lama agli Imperatori cinesi.

È morto all'età di 91 anni lo storico e filologo statunitense Frank Moore Cross, che decifrò e interpretò i Rotoli del Mar Morto, manoscritti biblici scoperti nelle grotte di Qumran e fondamentali per ricostruire la cultura ebraica. Professore di Storia delle civiltà mediorientali all'Università di Harvard, nel 1973 pubblicò un libro monumentale sui miti cananei; al 1995 risale invece il volume «L'antica biblioteca di Qumran».

Libero Pensiero

La testimonianza inedita

«Così ho risolto tutte le rogne di Kubrick»

D'Alessandro, chauffeur del regista, racconta in un libro i suoi 30 anni al servizio di Stanley, tra buste da imbucare, giardini da sistemare e tubi da aggiustare. Restandogli sempre fedele

PAOLO BIANCHI

Stanley Kubrick non sarebbe piaciuto a Susanna Camusso. Il regista americano, andato a vivere e a produrre capolavori nei dintorni di Londra, pretendeva dai suoi collaboratori un impegno, come si suol dire adesso, 24/7. Grande artigiano a capo di imprese dai costi industriali, esigeva da sé e dagli altri il massimo. Così ce lo riporta **Emilio D'Alessandro**, di origini italiane (di Cassino), che fu, dall'inizio degli anni Settanta e fino alla morte del regista nel 1999, prima suo autista e poi suo assistente tuttofare e fidatissimo. Uno di famiglia, uno con un buon carattere e tanta voglia di lavorare. Un uomo che sviluppò una forte empatia nei confronti del geniale cineasta. Se è vero il proverbio per cui «nessun uomo è troppo grande per il proprio maggiordomo», il pregio del racconto di D'Alessandro è proprio nell'aver saputo cogliere la dimensione umana di Kubrick al di là delle sue stranezze, delle sue legendarie diffidenze e ipocondrie che mettevano molti in agitazione.

Tutto viene raccontato con abbondanza di dettagli in **Stanley Kubrick e me**, scritto con **Filippo Ulivieri (Il Saggiatore, pp. 354, euro 17)**, con foto a colori e in bianco e nero, libro che ha per sottotitolo «Trent'anni accanto a lui. Rivelazioni e cronache inedite dell'assistente personale di un genio».

È una questione di ordine. Nella residenza di Abbott Mead e più tardi in quella, antica e gigantesca, di Childwickbury, e nei vicini studi cinematografici, nei set ricercati meticolosamente per la campagna irlandese (*Barry Lyndon*) o ricostruiti nei dettagli a costi faraonici (*Shining*), insomma in tutti gli spazi di lavoro occupati dalla tracimante personalità del regista, doveva regnare un particolare tipo di ordine, da lui cocciutamente perseguito e organizzato in vista della perfezione del risultato finale.

«He's the governor», è quello che comanda tutto, dicevano di lui. E Kubrick aveva la fissazione del controllo assoluto del proprio lavoro. «L'idea di controllo per Stanley non consisteva in una persona che tiene d'occhio qualcosa, ma in un



L'OMBRA DEL GENIO

Nel tondo, Emilio D'Alessandro. A sinistra, un'immagine di Stanley Kubrick. In basso a sinistra, la copertina del libro scritto da D'Alessandro insieme a Filippo Ulivieri «Stanley Kubrick e me», che ripercorre il rapporto di lavoro trentennale tra il genio e il suo autista.



controllore che viene controllato da un altro controllore, e così via», commenta Emilio. Un'idea che ricorda metodi di

polizia sovietica e che certo contribuì a una certa cattiva reputazione del regista. I risultati finali però brillavano, e anche il consenso del pubblico, tanto che i produttori preferivano lasciarlo fare. Era normale che per un film partito con un piano di produzione di quattro mesi ci volessero due anni di lavoro matto e disperatissimo.

Di gran parte delle operazio-

ni «sporche» si occupava gente come Emilio D'Alessandro, ex pilota di auto da corsa, che non si fermava di fronte a nessuna porta chiusa. Portare buste, ritirare buste, accompagnare il personale a Londra, avanti e indietro, andare a prendere gli attori all'aeroporto, tenere in ordine il parco macchine, compresi i mezzi usati per le ri-

prendere i fax, scarrozzare Jack Nicholson, corrompere i funzionari utili, mettere ordine negli uffici, aggiustare le tubature, portare il copione a Tom Cruise, tenere a bada decine di cani e gatti e altri animali domestici verso i quali il regista aveva attenzioni ossessive, sistemare il giardino e in generale rimediare ai guasti di un sistema che coinvolgeva centi-

naia di persone e che rischiava di incepparsi in ogni momento era il lavoro di Emilio.

Uomo semplice e per nulla intellettuale, lui non si metteva in relazione con il regista, l'artista, del quale non aveva neppure mai visto un'opera né desiderava vederne, ma con l'uomo pratico e artigiano, quello afflitto dalle volgari incombenze di ogni giorno. Ha detto la scrittrice scozzese Sara Maitland: «Stanley era assolutamente inconsapevole delle frustrazioni che affliggono la vita del ceto medio». È vero, ma non perché appartenesse a un ceto privilegiato: perché aveva intorno alcuni fedelissimi come Emilio che gli risolvevano le rogne quotidiane. E sapendolo, li teneva ben stretti. Staccarsi da lui, una volta conquistata la sua fiducia, era praticamente impossibile. L'affetto e la reverenza di Emilio per l'illustre datore di lavoro non vengono mai meno, e la parola «tirannico» non compare mai, anche se il lettore attento la percepisce. Ma certo, piuttosto che a tanti tirannelli, è un privilegio potersi accompagnare a un despota dall'intelligenza diabolica e dalla sensibilità artistica di un Kubrick. Perciò l'orgoglio di Emilio D'Alessandro è legittimo. A modo suo, la storia del cinema l'ha fatta anche lui.

Il saggio di Regazzoni

Fortunato è quel Paese che ha bisogno di eroi

ADRIANO SCIANCA

Osservando lo psicodramma della sinistra intellettuale di fronte allo show anti-Obama di Clint Eastwood, dobbiamo capire quanto farà male a un certo mondo culturale l'ultimo saggio di **Simone Regazzoni: Sfortunato il paese che non ha eroi. Etica dell'eroismo (Ponte alle Grazie, pp. 114, euro 12)**. Vedendo il vecchio pistolero alle prese con temi scottanti come integrazione razziale («Gran Torino») e fine vita («Million dollar baby»), avevano sperato di recuperare al loro universo la vecchia icona repubblicana. E invece no. Per il culturame si tratta di una ferita che si riapre.

«Per molto tempo», scrive Regazzoni, «gli intellettuali di sinistra hanno nutrito una segreta passione, mista a senso di colpa, per i film di Clint Eastwood. Una passione consumata nelle ultime file del-

le sale di seconda visione: in tasca le armi della critica dell'ideologia filmica, puntualmente sconfitte dal fascino irresistibile della 44 magnum dell'ispettore Callaghan glossata dal genio di John Milius». Ma Regazzoni - che pure è di sinistra, e per giunta è anche filosofo - fa di più: mette infatti il vecchio Clint in copertina e ribalta la sentenza di Brecht. Contrordine compagni: l'eroe non è solo una sovrastruttura reazionaria. Per spiegarci cosa invece può essere un eroe del Terzo millennio, l'autore compie diversi salti su e giù tra cultura alta e bassa, incrociando l'ispettore Callaghan con Derrida, Batman con Zizek. Tipico del pop filosofo Regazzoni, che già in passato ci ha regalato erudite disamine su Harry Potter, «Lost» e «Dottor House».

«Si tratta», spiega, «di elaborare, in termini filosofici, e in aperta polemica con il moralismo filosoficamente corretto,

un'etica dell'eroismo a partire da cinema, serie tv e fumetti, nella convinzione, mutuata da Nelson Goodman, che questi mondi di fiction abbiano la stessa dignità del mondo che chiamiamo «reale»». La ricetta funziona, ma non per questo risulterà più digeribile ai custodi dell'ortodossia, espressioni antropologiche di quella «generazione di femminucce» schifata da Eastwood in un'intervista richiamata nel saggio. E chissà che sussulti nel leggere le pagine in cui si ricorda che Lacan portava sempre con sé un tirapugni, sia mai che gli argomenti della psicanalisi strutturalista avessero bisogno di un rafforzativo.

Lo spettro del fascismo si aggira per tutto il saggio, anche se l'autore tenta di esorcizzarlo parlando di un nuovo tipo di eroe, sganciato dalla sovranità del soggetto. Un eroe non amorale ma iper-morale. Che non ha una causa, ma un «godimento».